

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno VIII - n. 09-10

Settembre-Ottobre 2016

*tra 'l Po e 'l monte e la
marina e 'l Reno*

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

Montecopiolo e Sassofeltrio due Paesi di Romagna L'Italia demografica	2
Ricordo di Luciano Lama	3
Ricerche di Gianpaolo Fabbri	4
Da Concertino Romagnolo	5
Grido ad Manghinot	6
Non facciamo storie	7
Le lettere	8
L'angolo della poesia	9
Gli autovelox di Rimini	10
Errori e correzioni su Wikipedia	11
I Cumon dla Rumagna	12
Presentazione libri	13



REFERENDUM DEL 4 DICEMBRE: IL MAR SI PRONUNCIA PER LA LIBERTÀ DI COSCIENZA E AUSPICA UNA NUOVA ASSEMBLEA COSTITUENTE

Il Comitato Regionale del Mar (Movimento per l'Autonomia della Romagna), in previsione del prossimo referendum, al quale saremo chiamati per confermare o annullare le modifiche apportate al testo costituzionale, ha accertato quanto segue:

1) In entrambe le stesure restano invariati gli articoli relativi alla possibilità che i consigli comunali promuovano un referendum per ottenere la creazione della regione Romagna, sussistendone tutti i presupposti di legge.

2) Ne consegue che, per quanto riguarda le finalità del Movimento, l'interesse all'esito del referendum è alquanto relativo, riguardando la nostra Repubblica e non la nostra auspicata Regione Romagna.

3) Non è sfuggito al Movimento che alcune delle finalità relative al nuovo testo costituzionale possano essere pienamente condivisibili, ma non può esserlo il modo col quale si è cercato di raggiungere tali scopi con la nuova stesura del testo costituzionale.

4) In definitiva, qualunque sarà l'esito del referendum a cui siamo chiamati, ritiene il MAR che sarà assolutamente indispensabile riporre mano al testo costituzionale, sia che rimanga in vigore quello attuale, sia che vengano invece accettate le modifiche così come proposte dalla nuova stesura.

5) Se dunque sarà assolutamente necessario rimettere mano alla Costituzione, **sarà, di conseguenza, di relativa importanza che tale lavoro venga compiuto sul testo del 1948 o su quello licenziato recentemente dal Parlamento. Da queste considerazioni è discesa la decisione del Comitato Regionale del MAR di lasciare agli aderenti al Movimento piena libertà di coscienza.**

6) Nel fare ciò il Movimento auspica che il Parlamento, con rinnovato spirito costituzionale, riconosca la assoluta necessità di una nuova Assemblea Costituente, con partecipazione proporzionale di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, ritenendo che la legge fondamentale cui si richiama la Repubblica Italiana debba scaturire dal concorso di tutte le forze politiche, quella unità di intenti che i Padri Costituenti del 1948 seppero trovare nell'interesse della comune Patria Italia.

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)"](#).

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Stefano Servadei †.
Sede provvisoria: c/o Studio Legale Chiesa, Via Zeffirino Re n. 2 - 47521 Cesena (FC) - Indirizzo e-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.
Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Ricordo di Luciano Lama

di Stefano Servadei

scritto il 3 Giugno 2003

Il 31 maggio 1996 moriva a Roma Luciano Lama. Aveva 75 anni, essendo nato a Gambettola nel 1922. dove il padre, ferroviere bolognese, era Capo stazione, come lo fu, negli anni successivi, ed a lungo, a Forlimpopoli.

Per queste, ed altre ragioni, era fortemente legato alla nostra realtà locale. Ed il rapporto crebbe, anche dopo la partenza, per il matrimonio con una giovane forlivese.

Lama venne nominato Segretario della Camera del Lavoro di Forlì dal Comitato di Liberazione Nazionale "in quota socialista" all'indomani della liberazione della città (9 novembre 1944),

quando la guerra infuriava ancora a pochi chilometri di distanza, e quando le nostre macerie, materiali e morali, erano fumanti.

Disponeva di tutti i titoli per essere apprezzato dal mondo democratico e dai cittadini forlivesi. Aveva fatto la Resistenza nei locali G.A.P., aveva avuto l'unico fratello (Lelio) fucilato dai nazisti a Valluciole di Stia a seguito del noto rastrellamento dell'aprile 1944. Si era laureato da poco, all'Alfieri di Firenze, in scienze politiche, era un buon oratore e disponeva di un ottimo aspetto.

Il lavoro da svolgere era immane: l'occupazione e la ripresa economico-produttiva, il ché presupponeva in molti casi la ricostruzione delle fabbriche e lo sminamento dei terreni agricoli. Ma la situazione era tale che sul Sindacato unitario cadeva anche il compito di procurarsi le materie prime, di interessarsi a fondo del problema alimentazione, riscaldamento, abitazione, ricostruzione infrastrutture, ecc. Con frequentissimi non facili rapporti con l'autorità militare alleata, dal momento che l'ottica della stessa era di altro tipo.

Luciano Lama, coi suoi fedeli ed affiatati collaboratori, venne a capo brillantemente a molte di tali difficoltà, attraverso un impegno organizzativo a propagandistico incessante che non lasciò scoperto alcun settore concernente la popolazione ed il mondo del lavoro. Desidero ricordare, anche, che la Camera del Lavoro, a metà del 1945, iniziò ad organizzare al Cinema Esperia di Forlì le "domeniche musicali ed artistiche cittadine" con fortissima partecipazione popolare. E trasformò il grande cortile interno dell'attuale Palazzo della Provincia di Piazza Morgagni, in una arena per manifestazioni culturali di ogni genere.

Impegnato com'era nell'attività sindacale, Lama era poco presente alla vita del Partito Socialista. Sul piano politico era, comunque, del tutto d'accordo con l'allora dirigenza

federale, incentrandosi sul segretario Giusto Tolloy, una delle più "fusioniste" d'Italia. L'obiettivo era, infatti, di fare del PCI e del PSI un unico partito. Ciò che nella realtà data, per la situazione politica dell'epoca, avrebbe significato non dare vita ad una socialdemocrazia europea, ma rafforzare il PCI in una fase, ancora, di forte subordinazione all'Unione Sovietica.

Nei suoi interventi politici, a differenza di quelli sindacali, dove era giustamente "ecumenico", Lama si dimostrava un "operaista" ad oltranza ed evidenziava una profonda disistima per i "ceti intermedi", che considerava subordinati per vocazione ed irrilevanti nei grandi processi di mutamento. Ricordo il suo intervento, su questo tono, in occasione del Congresso federale socialista della primavera 1946 al "Camerone" di Via Decio Raggi, il quale mando letteralmente in bestia la pur presente pattuglia di autonomisti.

E quello risultò il tema di fondo della sua rottura anche organizzativa col PSI del successivo autunno (sempre nel Camerone), il quale si riassunse nei seguenti termini: il PSI è una formazione largamente borghese inadeguata, dunque, ai mutamenti di fondo richiesti dalla classe lavoratrice italiana. Ciò che lasciò di stucco soprattutto la citata dirigenza socialista la quale, pur nel suo filocomunismo, non raggiungeva simili posizioni. Non certamente convalidate dalla cronaca e dalla storia

La presenza forlivese di Luciano Lama da dirigente sindacale non fu lunga: andò dal novembre 1944 alla metà del 1947 quando, subito dopo il primo Congresso nazionale della C.G.I.L., venne chiamato dal grande Giuseppe Di Vittorio ad un prestigioso incarico che segnò l'avvio della sua brillante carriera.

Ho mantenuto con Lama un buon rapporto personale anche nei decenni successivi, specie nel lungo periodo di comune presenza parlamentare. E non mi è mancata la occasione per compiacermi della sua evidente evoluzione politico-ideologica che lo aveva portato, dalle posizioni forlivesi, alla sponda "migliorista" del PCI ed alle contestazioni della Città Universitaria romana.

Racchiudevo il tutto nella formula: da socialista eri comunista, mentre da comunista sei diventato socialista. Il commento era una forte risata, da me interpretata come una sorta di conferma.

Il "periodo Lama" nel sindacalismo e nella realtà forlivese resta, in ogni caso, un momento importante della nostra vita locale. Non si trattò soltanto di "occasionale fortuna", dal momento che le rotture sindacali, anche locali, incominciarono con l'attentato a Togliatti del luglio 1948 e precipitarono con la tragedia Mangelli del 1949, che vide Forlì in stato d'assedio ed il contestuale licenziamento di ben 218 lavoratori con enormi difficoltà per successive occupazioni. Fu anche il frutto di un forte ed intelligente impegno.

Quello, del resto, che ha accompagnato l'amico e compagno scomparso nei

successivi lunghi periodi. Nel Sindacato, nella vita politica, nell'attività parlamentare, nella vita amministrativa locale. Sempre con dignità, originalità, serietà. Per tutto questo, il nostro ricordo è grato ed affettuoso.



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

IL DURO LAVORO DI UN TEMPO E LE PAUSE PER CELEBRARE LE FESTE DEL CALENDARIO, FRA CUI IL FERRAGOSTO

In passato, le condizioni lavorative erano molto pesanti: lunghi orari di lavoro, levate di prima mattina, uscita dalle fabbriche quando ormai era sera tardi.

Questo fino a non molto tempo fa anche dopo la rivoluzione industriale. Quindi, non solo nel duecento, trecento o mille anni prima.

Il Medio Evo dell'altro giorno non conosceva i ritmi di



lavoro forsennati che l'Occidente vive oggi con le sue nevrosi forsennate.

Non si lavorava mai dopo il calar del sole. Questo, per ragioni di prudenza (le notti di un tempo molto pericolose), ma anche perché non c'era nessun lampione a illuminare i campi da coltivare; e, per quanto riguardava i lavori che si svolgevano al chiuso, le candele costavano parecchio e potevano esporre la stanza a pericolosissimi rischi d'incendio. Molto più economico mandar tutti a casa al calar del sole, e alla mattina prestissimo si riprendeva il lavoro.

Certo che d'inverno, nelle giornate brevi si smetteva di lavorare molto presto, verso le quattro del pomeriggio.

Inoltre: la grande differenza tra i nostri ritmi lavorativi attuali e quelli del passato riguardava non tanto le ore di lavoro svolte ogni giorno, quanto più i giorni di lavoro presenti sul calendario.

Tutte le domeniche erano tassativamente e rigorosamente festive, poiché Gesù Cristo imponeva il riposo. Certo che le feste religiose non erano solo quelle quattro o cinque festività che ancor oggi sono presenti sul nostro calendario, ma come nel Medio Evo, ci si asteneva dal lavoro anche in occasione di ricorrenze che invece oggi non sono niente affatto festive come le Ceneri, le Rogazioni, la Strage degli Innocenti, Corpus Domini, Esaltazione della Croce ... e inoltre, ogni

categoria professionale riposava in occasione della festa del suo santo patrono di pertinenza.

Il lavoratore di un tempo, di epoca anche medievale padroneggiava faceva il suo "orario part time": alla vigilia delle feste religiose più importanti (domenica inclusa), il lavoro si interrompeva tassativamente al suono dei Vespri, indipendentemente dalla posizione del sole all'orizzonte.

Ma la situazione, poteva variare da zona a zona (e da secolo a secolo): ad esempio, dopo l'esperienza della peste (Morte Nera), l'Europa comincia a sentire l'esigenza di avere "più santi in Paradiso", cosicché aumentano in modo abbastanza consistente i giorni feriali in onore di questo o quel santo patrono. Con l'inizio dell'età moderna, il potere centrale cerca di rafforzarsi imponendo al popolo alcune festività di natura decisamente "laica", tipo il compleanno del re o lo sposalizio dell'erede al trono, la marcia su Roma.

Certo: 133 giorni di ferie, più svariati giorni di lavoro part time, più tre mesi di inattività forzata erano un po' tanti per chiunque... e infatti, da un certo periodo in poi, i legislatori cominciano a ricevere pressioni al fine di allungare le giornate lavorative e/o diminuire i giorni di festa.

Le pressioni non erano dei padroni attaccati al soldo, ma dai lavoratori, che chiedevano disperatamente di poter lavorare di più, per poter godere di uno stipendio più alto. Era pur vero che, precedentemente a queste innovazioni nell'ambito lavorativo chiunque avesse provato a rivendicare il concetto di "ferie pagate" sarebbe stato inevitabilmente preso per idiota.

Peraltro si veniva pagati solo in base al lavoro effettivamente svolto e quei quattro mesi di astinenza dal lavoro dei contadini potevano anche essere terribilmente duri, per chi non era riuscito a mettere da parte sufficienti risparmi per sopravvivere.

Fra le importanti feste Il Ferragosto si festeggiava eccome. Era un periodo di riposo e di festeggiamenti istituito dall'imperatore stesso nel 18 a. C., che traeva origine dalla tradizione dei Consualia, feste che celebravano la fine dei

lavori agricoli, dedicate a Conso che, nella religione romana, era il dio della terra e della fertilità. In tutto l'Impero si organizzavano feste e corse di cavalli, e gli animali da tiro, inutilizzati per i lavori nei campi, venivano adornati di fiori. Inoltre, era usanza che, in questi giorni, i contadini facessero gli auguri ai proprietari dei terreni, ricevendo in cambio una mancia. Anticamente, come festa pagana, era celebrata il 1 agosto. Ma i giorni di riposo (e di festa) erano in effetti molti di più: anche tutto il mese, con il giorno 13, in particolare, dedicato alla dea Diana.

Questa data è rispettata anche come festività religiosa, perché la Chiesa Cattolica la dedica all'Assunzione in cielo della Vergine Maria. Ovunque ci sono celebrazioni dedicate al culto mariano e tra queste le più pittoresche sono le processioni, durante le quali una statua della Madonna viene portata per le strade cittadine seguita da fedeli che cantano e pregano mentre altri, ai lati della strada,

assistono festosi con in cuore la speranza di ottenere una "grazia".



Da Concertino Romagnolo: Il Vangelo secondo Tugnazz

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1969, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.

C'è in giro aria d'autunno, il fico caccia fuori i suoi grossi e il baccafico non c'è più. Appicco al ramo alto il filo dei pensieri e tiro giù a tela di ragno.

Fico dalla lacrima d'oro detto anche fontanello o fontaniere, fico nero o sanguinaccio, fico fiorone e via così. Intorno al fico i proverbi fanno ressa. In Romagna, al



tempo del dialetto, c'era «Addormentarsi sul fico» e valeva «Dormire sulla cavezza», mischiare sogni e lavoro. «Non valere un fico» è della lingua. «Non vederne sette su un fico» è della Romagna collinare:

nella Bassa si dice «Non vedere un prete sulla neve», che è ritagliato su una più lucida evidenza. «Salvar la pancia per i fichi» ebbe corso

nazionale durante la guerra '15-18 e generò il «panciafichista», che avrebbe fatto fremere il berretto al purista Antonio Cesari.

Del rimanente, chi volesse sapere da dove mi viene questa filologia a buon mercato, apra il *Manuale Domestico Tecnologico di voci, modi, proverbi, riboboli, idiotismi della Romagna e loro corrispondente italiano - segnatamente ad uso delle scuole elementari tecniche ginnasiali* edito a Persiceto nel 1863 nella tipografia di Giambattistelli e Brugnoli e messo insieme dal protovocabolarista Antonio Morri da Faenza. Pare incredibile, a questo nostro tempo di dialetto vitando, che il *Manuale Domestico eccetera* entrasse nelle scuole e, segnatamente, in quelle elementari; anche perché il dialetto romagnolo trova il suo pro nel lessico grasso. Vien fatto di pensare ai veloci rossori delle maestrine in cattedra a Forlì o a Forlimpopoli alla lettera *c* del *Manuale* e su quella parola che ha qui al suo servizio sinonimi ed eufemismi come «sedere», «didietro» e perfino «bel di Roma»; e salta agli occhi, per l'altro verso, la scolaresca piccolina che si scambia gomitate sottobanco con allegra malizia. Né doveva riuscire facile alla maestra di buona voglia voltare la pagina, perché gran parte del discorso morale e psicologico, e certo bel chiasso della parlata dialettale, passavano da lì. «Avere il *c* lordo» si diceva di chi ha la coscienza inquieta; «Averlo per terra», di chi è morso dal dente dell'angoscia esistenziale; «Metterlo a sedere» dipingeva il portabandiera che s'insedia mettendosi in tasca gli ideali.

Il *Manuale* del Morri adopera la frusta volentieri; sulle illustri imposture, sui vizi truccati e sulle avidità prepotenti: è lo specchio di una Romagna ottocentesca quieta nella sua campagna ma pungente come un'ortica. Chi ha fatto roba, può farsi personaggio: è una briciola dell'antica favola della miseria dell'uomo. La parlata di Tugnazz la travasa in paragone: «Chi ha ingrossato il portafoglio può pischiare a letto e dire che ha



sudato». La presunzione degli inetti è cosa effimera e vana. Il *Manuale* volge la sentenza in proverbio: «Furia di vecchio, trotto d'asino e fuoco di paglia durano un niente». Ma la punta acuminata della polemica è addosso ai ladri e a difesa della roba, che era il cuore di vetro del vecchio contadino romagnolo. «Rubare i chiodi a Cristo, il campanello a sant'Antonio, il profumo alla piè»: tutta una siepe irta di spine intorno all'orto di casa.

C'è anche un'opericciola del Morri che la storia ha toccato col dito piccolo: la versione in dialetto faentino del *Vangelo secondo Matteo: E' Vangeli sgond S. Matì*. Sarà un «ricordino» tra le commemorazioni dell'anno napoleonico, giacché fu composta dietro invito di sua altezza imperiale Luigi Luciano Bonaparte e pubblicata a Londra nel 1865 in 250 copie a sue spese: *impensis Ludovici Luciani Bonaparte*, un amatore dei dialetti e un glottologo a punta sottile.

Il professor Luigi Fontana di Ravenna, che è amico dei libri dispersi e di ogni bella cultura, ne ha una copia e se la tiene dalla banda del cuore (la donò poi alla biblioteca comunale di Faenza). A me ha fatto grazia di starci un mesetto in compagnia; e io ho girato questo sorprendente «paese» dove Cristo parla agli scribi e ai farisei «disum e zig» nella lingua di Olindo Guerrini, e san Pietro che taglia l'orecchio al servo del tempio è incorniciato dalle espressioni che accompagnavano gli anarchici romagnoli dal coltello svelto. Mi pare di camminare dentro una musica zoppa. Sento il passo terragno del gergo dialettale dentro il volo di ineffabili speranze.

Sarà piaciuta a sua altezza imperiale la versione faentina? A parte certa timorata sommissione all'autorità della *Volgata* nei passi alti, ai quali peraltro lo strumentaccio del dialetto non può arrivare, la trovo di bel costruito e massaiata. Fa Romagna del paese degli apostoli. Lascia al lettore l'illusione di potersi incontrare con la bella peccatrice di Magdala tra Lugo e Cotignola.

Se tutte le buone traduzioni viaggiano sui verbi, questa vi gioca sopra le sue destrezze. La moglie di Pilato sogna di Cristo e n'è «scunturbeda»: che aggiunge al conturbata un accento di scompostezza tutta femminile. La *Volgata* col suo «partire», la «Concordata» col suo «soffrire» non le allacciano neppure le scarpe, per dirla con Tugnazz. I giudei «beffeggiano» il Cristo in croce: Morri traduce «il minciuneva», che incanaglisce la scena. E più m'è caro il verbo che involge il Cristo morto nel lenzuolo: «agulper»; è quasi una carezza sul mistero della morte, al quale

il dialetto romagnolo consacra sempre la vena gentile. Si tornerà a cercare l'uomo nei dialetti come si va cercando negli oggetti di antiquariato? Chi è nato in Romagna ora sa che *-l'incipit* è nel *Vangelo* faentino. Quanto a me, io ne sono il profeta minimo seduto all'ombra del suo fico.

«Chi ha ingrossato il portafoglio può pischiare a letto e dire che ha sudato»



GRIDO AD MANGHINOT

di Enrico Galavotti

Parte 26^

Nelle sue lettere Grido fa riferimento ai seguenti **Congressi socialisti:**

Reggio Emilia (7-10 luglio 1912), dove prevalgono le istanze rivoluzionarie del partito, soprattutto in riferimento alla condanna dell'impresa libica. Trionfa la corrente massimalista di Benito Mussolini, che sancisce l'espulsione di una delle aree riformiste del partito, capeggiata da Ivanoe Bonomi e Leonida Bissolati, che danno vita al Partito Socialista Riformista Italiano. L'altra corrente riformista resta quella di Turati. Lazzari è il nuovo segretario di partito. Mussolini assume la direzione dell'«Avanti!».

Ancona (26-29 aprile 1914), dove prevalgono ancora le istanze rivoluzionarie del partito, che si dichiara contrario alla prima guerra mondiale, non senza forti spaccature al suo interno, che troveranno un punto di mediazione nella formula «né aderire né sabotare» di Costantino Lazzari. Nelle elezioni amministrative i socialisti, per la prima volta, conquistano i Comuni di Milano e Bologna. Il Psi esce con un manifesto contro la guerra e la Direzione del partito respinge le proposte interventiste di Mussolini, il quale fonda «Il Popolo d'Italia» e viene espulso dal partito. La direzione dell'«Avanti!» viene affidata a Serrati. Quando però nel 1916 cade il ministero Salandra, si forma un governo di unità nazionale con la partecipazione della sinistra interventista, che si raggruppa nell'Unione Socialista Italiana. Anche Turati, alla Camera, incita alla difesa del suolo nazionale dopo la sconfitta di Caporetto.

Livorno (15-21 gennaio 1921). Dopo che Lenin aveva invitato il Psi a conformarsi alle condizioni dell'Internazionale Socialista e a espellere la corrente riformista di Turati, il congresso si apre con forti discussioni sulla linea strategica e programmatica (anche in relazione all'occupazione delle fabbriche). La frazione rivoluzionaria di Bordiga e Gramsci, in minoranza, si scinde e forma il Partito Comunista d'Italia (Pcd'I), proprio perché l'ala maggioritaria, quella dei massimalisti unitari capeggiata da Giacinto Menotti Serrati, si rifiuta di espellere dal partito la corrente riformista di Turati, Treves e Prampolini.

Venezia (6-10 febbraio 1957). In seguito all'intervento sovietico in Ungheria, il Psi di Nenni comincia a guardare favorevolmente all'alleanza coi moderati della Dc: si rafforza il nesso socialismo - democrazia e il partito abbandona i legami col blocco sovietico.

Il Psi conduce comunque una forte battaglia al fianco del Pci contro il Governo Tambroni, mentre i socialdemocratici formano un governo con la Dc di Fanfani.

Napoli (15-18 gennaio 1959). Gli autonomisti del partito sono nettamente contrari sia ai socialdemocratici sia ai democristiani, ma dopo il governo Tambroni, i socialisti

decidono di appoggiare il monocolori Fanfani, dando inizio alle cosiddette «convergenze parallele».

Milano (16-18 marzo 1961). In seguito all'accordo Nenni-Fanfani si costituisce una giunta di centro-sinistra (Dc, Psi, Psdi).

Gli autonomisti però vogliono un governo chiaramente orientato a sinistra e in giugno il C.C. del Psi decide la fine delle «convergenze parallele», presentando in Parlamento una mozione di sfiducia contro il governo Fanfani. Tuttavia nel marzo 1962 il C.C. socialista decide di appoggiare dall'esterno il governo di centro-sinistra di Fanfani, entrando praticamente nella maggioranza politica.

«ISOLA», CHI ERA COSTUI?

Alle origini della Giunta del Sindaco Quondamatteo

Nei primi vent'anni vissuti a Riccione, non sapevo neanche chi fosse Quondamatteo. Nella scuola burocratica dello Stato centralista non si sono mai fatte la storia e la cultura locali.

Ho imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo quando nel 1981 sono andato a vivere a Cesena, dove veniva considerato un ottimo intellettuale della «romagnolità». Due suoi libri sono nella mia personale biblioteca dedicata alla nostra amata subregione (speriamo presto regione «piena»).

Quando, l'8 marzo scorso, mio cugino Gabriele Galavotti, m'ha dato il faldone delle lettere di nostro nonno Grido, ho ritrovato il nome di Quondamatteo.

Alcune lettere sono proprio indirizzate a lui. In una, con garbo, Grido, che non amava in politica gli autoritarismi, gli faceva capire di avere una visione opposta nella gestione della cosa pubblica. In un'altra gli scrive di non aver mai anteposto gli interessi del suo Studio professionale a quelli della collettività a scapito della giustizia.

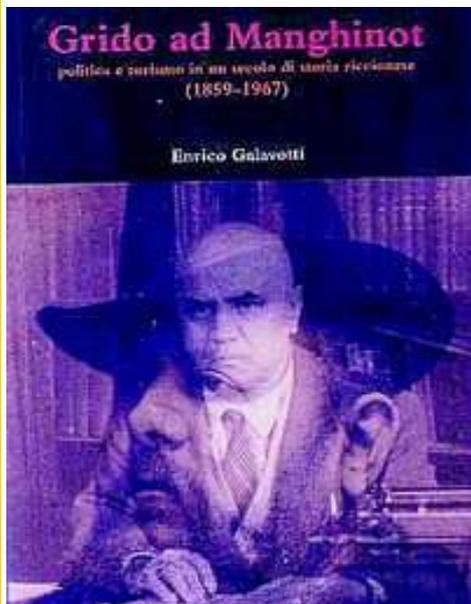
Certo, sapere che Quondamatteo e i suoi Assessori furono sospesi con decreto prefettizio per degli illeciti amministrativi, lascia l'amaro in bocca, anche perché dopo di allora quei primi amministratori della Riccione democratica ebbero la carriera politica compromessa. Bisognerebbe fare una ricerca *ad hoc* su quella Giunta e sullo stesso Quondamatteo, i cui grandi meriti culturali qui a Cesena vengono ancora molto apprezzati.

Grido appartenne come Assessore effettivo a questa Giunta, insediatasi il 23 aprile 1946, anche se si era dimesso il 9 luglio dopo, sostituito da Guido Parmeggiani, formalmente per ragioni di salute e familiari, avendo prole numerosa.

Ma è stato da altre sue lettere che ho capito il vero motivo per cui ce l'avesse con Quondamatteo. Durante la Resistenza Grido, ch'era sempre stato socialista (a parte la parentesi fascista, in cui si vide costretto a prendere la tessera per poter campare), s'era iscritto al Pci, poiché gli era sembrato che i comunisti avessero sostenuto i maggiori sacrifici contro il nazifascismo.

Grido scrive che, essendo stato il primo, il giorno dopo le dimissioni di Mussolini del 25 luglio 1943, insieme ad altri quattro compagni (Bianchi, Ricci, Tomassini e Pieri), a mettere in piedi un Comitato antifascista

(Segue a Pag. 7)



Sandro Pertini e Giovanni Fusconi confinati presso l'isola di Lipari (foto di Giampietro Lippi)



(Continua da Pag. 6) - GRIDO AD MANGHINOT

riccionese (poi sez. del CLN), stampando clandestinamente i primi manifestini a favore della democrazia, e in considerazione di tutto quello che aveva dovuto subire per colpa dei fascisti, era convinto che sarebbe diventato Sindaco, anche in virtù del fatto che vi erano state delle votazioni preliminari a lui favorevoli all'unanimità.

Stava in realtà sognando, poiché s'era già dimesso dal Pci l'8 novembre 1944, e un certo «Isola» (che lui ricorda solo così, non avendo mai saputo il vero nome) lo aveva espulso il 27 novembre successivo, senza neppure una formale motivazione.

In quel momento quindi Grido non poteva rappresentare alcun partito. Quondamatteo diventò Sindaco – secondo lui – perché «Isola» voleva un *non riccionese* (Quondamatteo infatti era di Rimini) e in quella decisione, ad un certo punto, avevano cominciato a seguirlo i vari Arpesella, Giuliani, Vivarelli, Antonioli...

Lo stesso Prefetto, che non aveva voluto scegliere dentro una terna di nomi in dieci giorni, in un'ora aveva deciso su un solo nome comunista. Sono dunque andato a cercare in web chi mai fosse questo «prepotente», e su Wikipedia l'ho trovato. E quando mi son letto la sua biografia, ho guardato in faccia la foto di Grido, dal volto severo, alla Benito, e gli ho detto: «Cristo santo, nonno, ma chi ti credi d'essere per poter parlare male del più grande partigiano di Cervia, dell'Ottava Brigata Romagna, che può vantare monumenti che lo rappresentano e viali che lo ricordano e che per tutto il ventennio ha sofferto il peggio del peggio? Io che non posso neanche ipotizzare che al posto di Quondamatteo tu saresti stato un Sindaco migliore, figurati se mi metto a criticare un eroe della Resistenza come Giovanni Fusconi, che sicuramente voleva per Riccione un Sindaco "puro" come lui, non compromessosi minimamente col Fascio!».

E lui, in poche laconiche righe, m'ha risposto così: «"Isola" ha rovinato il partito, perché ha imposto dall'esterno un *non riccionese*. Questi per me son metodi fascisti». Forse la figlia di Fusconi, Marisa, che vive a Cervia e la figlia di Quondamatteo, Lidia, che vive a Rimini e che conservano entrambe gelosamente gli archivi dei loro padri, non se la prenderanno se dico che il meglio di sé Quondamatteo lo diede non come *politico* ma come

intellettuale a favore del recupero delle tradizioni romagnole.

D'altra parte devo dire francamente che avercela con «Isola», da comunisti o da socialisti o semplicemente da democratici, è impossibile. Sono troppo grandi i suoi meriti. Il disguido tra lui e Grido resta spiegabile solo in virtù del fatto che i due non s'incontrarono mai di persona, pur avendone avuta la possibilità già nel lontano 1921, a Livorno, dove uno scelse di diventare comunista irriducibile, mentre l'altro preferì restare socialista convinto.

Il destino lo volute che proprio nel 1937, quando Grido non poteva più non prendere la tessera del Fascio, se voleva campare, Fusconi invece, pur essendo in libertà vigilata, decideva di riprendere l'attività illegale in Romagna, esponendosi a una caccia spietata da parte dei fascisti, che gli saccheggiarono la casa e gli sequestrarono addirittura un figlio come ostaggio. Mio nonno non sarebbe mai giunto a una decisione del genere. Si tratta soltanto di capire, ma questo sarà un compito degli storici locali, se l'idea di scegliere un partigiano non riccionese alla carica di Sindaco partì dagli stessi ambienti comunisti della città o non fu invece imposta dall'esterno. Quondamatteo rispondeva a importanti requisiti: era un combattente partigiano molto colto, ancorché impreparato in quanto giovane. Grido aveva dalla sua l'esperienza, ma non la «purezza» dell'antifascista. Forse alla guida del Comune non si scelse un riccionese in quanto quasi tutti i socialcomunisti erano stati coinvolti, in un modo o nell'altro, nel fascismo, e, tra chi non le era stato, non si riusciva a trovare una persona in grado di gestire l'amministrazione di un Comune disastroso. Alla fine si preferì la «purezza» alla «competenza», con i risultati però che tutti conosciamo.

Fusconi la pensava alla stessa maniera, proprio perché anche lui era stato un «duro» e un «puro», mai compromessosi, neppure minimamente, col regime, affrontando il proprio destino con assoluta abnegazione, con sprezzo del pericolo e del le innumerevoli sofferenze, che lo portarono ad ammalarsi e a morire a soli 59 anni, pochi mesi prima che lo Stato rinunciasse a chiedergli, dopo un'interrogazione parlamentare, la somma per «spese di giustizia», in riferimento al processo che aveva subito nel 1934 da parte del Tribunale Speciale fascista, che gli aveva comminato nove anni di detenzione.

NON FACCIAMO STORIE

di Ottavio Ausiello-Mazzi

Il Risorgimento, la Prima Guerra Mondiale, il Fascismo. Tre esempi di costruzione funzionale della conoscenza. Una conoscenza collettiva, ma funzionale al potere (di pochi). Nei momenti di guerra, tutto ciò si riassume in una sola parola: propaganda. Dalla metà degli Anni '90 Cervia, per esempio, su questo s'è specializzata; ma il resto della Romagna non sta meglio, dal punto di vista in primis culturale. La cultura vera, sostanziata, non quella strombazzata a fini economico-politico-turistici. La cultura per la cultura. La cultura per i romagnoli. La cultura dei romagnoli. È tirata in ballo più che altro per marketing, come "promo", non certo valorizzata nel suo essere. Vedi Rimini, dove Fellini è ossessivamente citato (tanto è gratis), ma la città non ha un museo dedicato al regista, come non ne ha uno dedicato ad un altro grande artista suo figlio, Zavagli-Ricciardelli noto come Gruau. Ed è sintomatico, anzi riassuntivo di tutto un clima, che una città d'arte fin dall'epoca malatestiana, dove addirittura qualcuno dice sia nata l'opera con le "Azioni Teatrali" di Malatesta, aspetti di riavere il teatro Galli dall'epoca dei bombardamenti dell'ultimo conflitto!! Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare, purtroppo, all'infinito, in una

città ed in una terra che, invece, si preoccupa di dare cittadinanza onorarie agli stranieri per farli sentire più integrati! Integrati a che? Integrati a chi? Integrati a cosa? Se poi non abbiamo più una storia da far conoscere a queste persone, come ai turisti, ma soprattutto agli stessi romagnoli? A Faenza da anni c'è il problema della fatiscenza delle cosiddette Case dei Manfredi. A Forlì stesso dicasi per la casa che fu del grandissimo Morgagni. Così a Russi per il palazzo Rasponi. Stessa storia (inagibilità) per un'altro teatro, quel gioiellino del teatro Pedrini di Brisighella, chiuso dal 2007 e che non trova sponsore (si scrive così e non "sponsors" perché è una parola latina non inglese!). Il teatro Pedrini (aperto nel 1832 quando i romagnoli si toglievano il pane di bocca in tanti paesetti per aprir teatri e luoghi aggregativi) è tra l'altro l'unico esempio in Europa di teatro DENTRO ad un palazzo municipale (di solito erano dentro palazzi nobiliari o di sovrani, ergo un rarissimo esempio di democratizzazione di una realtà di solito appunto elitaria). È simpatico vestirsi da salinai medievali a Cervia o da garibaldini ottocenteschi a Cesenatico, ma se poi tutto si ferma lì ad un bel carnevale con tante belle parole che prendono poi il vento con le vele delle burchielle di Cervia e le batane di Cesenatico, la cosa che senso ha? Allora, facciamo marketing, o facciamo storia?



LE LETTERE

Caro Direttore,
il problema "migranti" anche in Romagna sta assumendo dimensioni preoccupanti mettendo in posizione di confronto - scontro Sindaci che, per le condizioni sociali e ambientali del loro territorio, ritengono di avere "già dato alle quote accordate" che "la misura è colma", "basta, sono troppi".

Altri Sindaci, con spirito collaborativo, esprimono la loro disponibilità sottolineando che "l'emergenza è sottovalutata e mal gestita a livello nazionale".

Io concordo, al punto in cui siamo giunti, con quanto di riflessioni preoccupate esprimono gli uni e gli altri. L'emergenza durerà almeno altri 15 anni perché siamo in una guerra, iniziata l'11 settembre 2001 con la distruzione delle Torri Gemelle a New York.

Non mi sento di condividere l'affermazione del Prefetto di Forlì - Cesena che rivolto ai Sindaci dichiara: "Accogliete più migranti. Altrimenti dovremo requisire noi gli edifici". Mi rivolgo a chi già tre anni orsono sugli organi di informazione a Rimini, a tutta pagina, affermava: "Accogliamoli tutti" e al Prefetto "dovremo requisire noi gli edifici".

Stiamo correndo nelle diverse località verso il rischio di rotture degli equilibri ambientali, che invece vanno evitate, valutando bene solidarietà e sicurezza. La storia drammatica della vicina Jugoslavia ci deve far ricordare quanto è già successo.

Il presente che stiamo vivendo è già drammatico in Europa e non c'è nulla che possa far pensare che l'Italia può rimanere indenne da attacchi terroristici .

Leggo su organi di stampa di Associazioni, che mi vengono inviati, che i migranti sono: regolari e irregolari, provengono da Nazioni dilaniate e sconvolte da guerre interne fra fazioni, e anche con mire espansionistiche. In uno di questi organi non si ha ancora il coraggio di elencare che fra i migranti possono esserci degli "infiltrati". Il Governo solo in questi giorni ha affermato che esiste il pericolo.

Questa situazione mi porta a ricordare, nella mia esperienza politico - amministrativa, i ritardi con i quali, negli anni 1970-1980 con i tentennamenti parlamentari e governativi, i troppi attentati dovuti allo scontro fra estremisti fascisti e delle Brigate Rosse, non si è stati in grado di dare sicurezza ai cittadini, vedi assassinio dell'On. Aldo Moro - 1978, strage del 2 agosto 1980 alla Stazione di Bologna, assassinio a Forlì del Sen. Roberto Ruffilli il 16.4.1988.

Voglio concludere queste mie riflessioni con riferimento all'art. riportato "Allontaniamoli da prostituzione e accattonaggio" che mi angoscia perché mi ha portato a ricordare il 1958 l'anno in cui si affrontò la liberazione delle donne relegate nelle "case di tolleranza".

Grande impegno politico, legislativo e di Governo, grande speranza ma la prostituzione dalle "case chiuse" è stata solamente scaraventata sulle strade con tutte le conseguenze che si conoscono.

Fu un grande proposito politico e sociale, però si rivelato un fallimento all'italiana. Sui migranti stiamo percorrendo la stessa strada: accattonaggio, prostituzione, criminalità e furti. Per i cittadini: insicurezza.

Ottorino Bartolini - Forlì

Egregio Direttore,

la Cgia di Mestre ha emanato gli studi effettuati sul peso della tassazione fra gli Stati che compongono la Comunità. Tra i principali Paesi UE vi sono le aziende tedesche e quelle francesi che versano più di tutte le altre: La Germania 113 miliardi e la Francia 103, considerando che la Germania ha 80 milioni di abitanti e la Francia 66, mentre l'Italia ne ha poco più di 59 e quindi si può ben capire chi sia in testa alla classifica dei tartassati. Un altro dato statistico da prendere in considerazione è il peso della tassazione. Ecco cosa è scaturito: L'Italia, si trova al primo posto con il 14%, al secondo l'Olanda con il 13,1%, al terzo il Belgio con il 12,2%, mentre la Germania è all'11,8%, la Spagna al 10,8% e Francia e Regno Unito al 10,6%, mentre la UE si trova ultima con l'11,4%. Il coordinatore degli studi della Cgia, Paolo Zabeo, ha dichiarato che lo sforzo maggiore viene richiesto alle imprese italiane, nonostante la Giustizia sia lenta e, in molte zone del paese, poco efficienti e la burocrazia abbia raggiunto livelli difficilmente riscontrabili altrove. Inoltre, è stato rilevato che la nostra Amministrazione Pubblica è la peggiore pagatrice d'Europa. In pratica, gli imprenditori italiani pagano molto di più dei concorrenti europei e, per contro, continuano a ricevere servizi di basso livello qualitativo: tasse alte a cui non corrispondono adeguati servizi. Il nostro Stato cosa sta facendo a proposito? Poco o nulla. Non basta la Jobs Act tanto osannata. Quello che interessa alle nostre aziende è la diminuzione delle tasse, cosa che il governo va dicendo da tempo ma che sono solo parole al vento. Dai dati sopra riportati, le nostre imprese non è che facciano i salti mortali, anzi, sono consapevoli che stanno sempre sprofondando nel pantano delle tasse e, oltretutto, della burocrazia.

Cordiali saluti

Agamennone



Montecopiolo

10 maggio 2014

XIX Assemblea
del M.A.R.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato

Oggi in TV trasmettevano un servizio sugli orti urbani, che vanno tanto di moda.

Una volta principalmente con funzione sociale, ora, grazie alla crisi, anche come vere e proprie microaziende produttive.

Se ne vedono nei posti più impensati: anche gli architetti ci mettono del suo con la progettazione di edifici con verde verticale integrato, con funzione estetica, ombreggiante, termoregolatrice, disinfquinante dell'aria, produttiva di frutta e ortaggi.

Moda o geniali soluzioni destinate a durare? Almeno fino a non verrà giù un qualche balcone mal calcolato o sovraccaricato da terriccio di coltivazione, infiltrazioni da pioggia, vento, neve; o i pompieri non si stancheranno di recuperare gatti arrampicati sugli alberi o, peggio ancora, qualche bambino a rischio di caduta dal ciliegio.

Nel frattempo, presentiamo questa "quasi" zirudella sui tradizionali orti per anziani.

Tecnicamente viene scelta una grafia sperimentale, in attesa che vengano definite delle norme condivise per scrivere il dialetto romagnolo. Vediamo se arriva qualche commento in merito.

PS. Se il redattore fa in tempo a recepire questa aggiunta, preciso che, come in tutte le altre sue composizioni, anche in questa l'autore prende lo spunto e descrive fedelmente la realtà; in questo caso rappresentata dagli orti di Masiera, dai discorsi degli ortolani e dallo svolgimento di una riunione, piuttosto animata, del Consiglio di questa Frazione e dal Regolamento del Comune di Bagnacavallo.

J URT PAR J ANZIËÑ¹

J à avù un löt d zincvân² métar
par pasês e' tēmp da vèç
a pianté' dù trì radèç
e non èsar d péš a ch j étar.

T é da èsar pinsiunê,
t vé in Cumóñ cun e' librèt
e alè it diš che t é e' dirèt
e che t pù cminzê' a sapê'.

Parò e' bsögna t stèga atēñ³
a nò danègiê' l'ambiēñt,
piturê' i bidón ad vérd
o sinò l ambiēñt u j pérđ.

T é pù nēñc da tñi puli
e tu tōc ad marciapi:
érba grasa, ròms, gramègna,
bdöç, giavóñ, parchè al n' s a mègna.

Sól de stabi e dla fadiga;
se al lumèg al t ròšga al fòj,
gnit avlèñ, mò t ali còj.
T vù dèj l acva? Mò u n' s pò miga!

Insalê, pundôr e arvèja
sól par l uš dla tù famèja⁴;
s' t in fé d piò t arès da dèla
par un' ôpra asistenzièla.

"A sēñ acvè in Cunsèj d Frazióñ
par guardê' la situazióñ;
a n' vòj èsar tröp fischèl
mò e' bóñ sēñs bsögna druvèl.

E' rigulament⁵ e' diš
s' t at amél nēñc dù trì miš
che t a n' sèja bóñ d vanghê'
i tu fiul it pò aiutè;

mò che t épa dušènt métar
sēñza èsar pinsiunê,
šgònd al régul, e par nujétar,
l è un lavór ch' u n' s pò azitè'.

"Cvèndg èn fà i s dasè un tōc d tèra
cun j arbèz e la gramègna
e vó avlì ch' a la lasègna,
ch' aj avēñ fat nēñc la sèra,

parchè u i è un nôv pinsiunê⁶,
ch' u n' à mai mōs una fòja,
pröpi adès u i è vnù vòja
d zirchè' l'òrt par lavurè'.

La su tèra e' pò truvèla
int la žòna artigianèla.
L'à j arbèz e la gramègna?
Bóna pù, ch' u s la guadègna!

La j è scöm⁷da, la n' vè bēñ,
u la vò piò avšēñ a cà;
e nó arèsum... mò va' a là,
dgij ch' e' véga int e' casēñ ".

Sè, u i è un cvèjch incunveniēñt
mò u s pò di' ch' l è un bēl lavór:
i s mantēñ in alènamēñt
e i n' vè briša da e' dutór.

E pù i scòr di sù lavùr⁷.
"A j ò da dacvêr i fnòç"
"Int i radišēñ u i è i bdòç"
"Cvèst l è oidio". "A sit sicùr?"

"Pröpi ajir l à fàt la lóna
e am sò smèng d sumné' i radèç"
"U n' è mèj che t tēja i vèç?"
"Fata zòla, còm ch' l è bóna!"

"Dal patèt ch' u n' al j à inción",
"Dal pundôr ch' al pé di mlón"
"Guèrda ach gòmbar, e' srà vèñt chilo,
al vòj dè' a i tabèc dl ašilo⁸".

I vè int l òrt tèt cvènt i dè
e i lavóra ch' i s amaza⁹,
ins e' pöst d andêr in piazza
o a giudès int e' cafè.

S' i s mitès a fèj i cònt
j arèb béla mès a mót;
s' i la còmpra a la butéga
i spènd mâñc, mò lo is n in fréga;

u n' fa gnit s' i n' i guadägna,
s' i j armèt nēñc l è l istès
parchè acsè i sà cus ch' i màgna¹⁰
e, par žóñta, i s divartès.

(Segue a Pag. 10)



(Continua da Pag. 9) - L'ANGOLO DELLA POESIA

1 si tratta degli orti gestiti da pensionati, localizzati per lo più in aree messe a disposizione dal Comune in base agli strumenti di espansione urbanistica, in attesa di essere edificate

2 l'orto standard ha una forma quadrata con lato di 7 metri, corrispondente quindi ad una superficie di circa 50 metri quadri

3 la materia è disciplinata da un regolamento comunale, che detta norme in tema di buone pratiche agricole

4 il regolamento ribadisce le finalità sociali dell'iniziativa, per evitare che se ne faccia un uso speculativo

5 ad esempio, l'orto deve essere coltivato principalmente dal pensionato, che si può fare aiutare dai famigliari, ma non è un diritto acquisito trasferibile ereditariamente

6 purtroppo, con l'andar del tempo, succede che famigliari subentrino al titolare deceduto o ad altri che abbandonano il proprio lotto, diventando di fatto coltivatori di superfici ben superiori ai 50 metri regolamentari; si

rende necessario di tanto in tanto puntualizzare la situazione, con apposite riunioni pubbliche. In effetti questa, diciamo così, razionalizzazione delle assegnazioni si rende necessaria allorché vengono presentate nuove richieste

7 si citano, a titolo di esempio, frasi ricorrenti nella conversazione tra ortolani, su problemi di tecnica colturale e risultati ottenuti

8 pregevole connubio tra eccellente risultato agronomico e sua destinazione sociale, a norma di regolamento; peccato che a questa frase non abbia mai fatto riscontro la promessa destinazione, essendo la scuola materna chiusa in estate!

9 quando il lavoro non è un obbligo ma una libera scelta non si misurano le energie spese

10 in realtà alla finalità di ottenere produzioni "sane" e non "inclinate" da un eccessivo impiego di prodotti chimici spesso fa da contrasto la gara che si innesca tra gli ortolani per dimostrare di avere ottenuto il prodotto più bello, più grande, più precoce etc..

GLI AUTOVELOX DI RIMINI

di Albino Orioli

Ho letto che gli autovelox di Rimini siti in via Euterpe, via Settembrini e via Tolemaide, dal 1° di gennaio fino alla data del 26 luglio 2016, hanno effettuato 60mila multe, superando di gran lunga quelle effettuate durante l'anno 2015. Si calcola che per il 2016 il Comune incasserà 15,8 milioni di euro che a detta dell'Assessore Sadegholvaad, verranno investiti per rinnovare gli asfalti delle strade e chiudere le buche, asserendo che, negli ultimi anni, sono diminuiti gli incidenti stradali. Nessuno mette in dubbio le parole e le cifre specificate dall'Assessore, ma, con quasi 16 milioni, si possono asfaltare tutte le strade della Provincia di Rimini. Perciò una buona fetta di torta entra

nelle casse comunali e destinata ad altri scopi. È evidente che i Comuni, avendo subiti restrizioni e detrazioni da parte del governo, cercano in tutti i modi di arrangiarsi. A questo punto, però, sarebbe cosa giusta che dicessero che non sono calate le tasse, in quanto farebbero ridere anche i polli. È risaputo che sono tanti i Comuni che si avvalgono degli autovelox per sopperire agli introiti e chi è costretto a girare in auto, con i tanti rilevatori sparsi sulle strade di quasi tutti i Comuni, deve stare sul chi va là per non essere pizzicato. Sono veramente pochi con le macchine moderne che non superano i 50 orari anche su rettilinei la cui pericolosità è minima. Sono convinto che, fra non molto, interverrà o qualche Pretore o addirittura la Corte Costituzionale per mettere un freno a questi marchingegni.



Archivio fotografico di
Bruno Castagnoli

17.03.2002

Roncofreddo
Casa Trevisani

Pranzo col M.A.R.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

a) le quote volontarie dei soci;

b) i contributi di Enti e privati;

c) le eventuali donazioni;

d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o

sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**

IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Errori e correzioni su Wikipedia

di Ivan Miani

La Romagna è ben rappresentata su Wikipedia. Esistono voci sulla geografia, la storia e le tradizioni della nostra regione. Wikipedia è un'enciclopedia aperta: tutti ci possono scrivere. Tante persone vi contribuiscono. Ma delle volte capita però che gli utenti inseriscano anche degli svarioni o facciano modifiche a caso. Bisogna quindi vigilare sulle voci che c'interessano, anche per evitare strumentalizzazioni e scivolamenti verso interessi di parte. Wikipedia deve rimanere un patrimonio di tutti: un bene comune.

Caveja – Il 31 agosto un utente è intervenuto arricchendo la spiegazione sia della funzione che dell'utilizzo di questo simbolo della Romagna. Ha descritto come veniva collocato il giogo (sul collo dei buoi), come veniva collocata la caveja (in italiano "cavicchia" o "cavicchiolo"). Ha aggiunto inoltre che nei tempi andati la caveja era fatta di legno (mentre oggi, come sappiamo, è di ferro battuto). Tutto bene.



Solo in ultimo ha "spalato" un po'. In fondo alla voce ha messo il proprio nome e cognome tra le fonti, precisando "memorie dalla mia fanciullezza". Mi ha fatto sorridere, ma ho dovuto cancellarlo: le fonti devono essere scritte. Ho lasciato invece il testo.

Romagna toscana – È definita "una regione storica dell'Italia, compresa nel versante padano dell'Appennino tosco-romagnolo". Fin qui tutto bene. Nella parte destra della pagina appare anche una lunga tabella esplicativa con le informazioni basilari: in quali regioni è compresa, che lingue si parlano, eccetera. È proprio delle lingue che voglio parlare. Nella Romagna toscana si parlano l'italiano e il romagnolo. Il 5 settembre un utente ha aggiunto:



"toscoromagnolo" e "balzerano" e poi ha scritto la seguente motivazione: "non è affatto vero che nella Romagna Toscana si parli il romagnolo. Il dialetto e l'accento puramente romagnoli hanno inizio nella località di Quarto di Sarsina. Nella zona di Bagno vi è un dialetto ibrido, e alle Balze di Verghereto si parla il balzerano". Io sono rimasto perplesso: "Sarà vero?" Mi sono chiesto. E ho chiesto il parere di un esperto. Ho mandato un'email a Giuseppe Bellosi, il quale mi ha risposto come segue:

"Il dialetto toscoromagnolo è la prima volta che lo sento nominare. Quanto al balzerano, può anche darsi: nei dialetti di confine bisogna verificare se si tratta di toscano con influssi romagnoli e romagnolo con influssi toscani. Il termine balzerano mi fa venire in mente che nell'alta valle del santerno, a San Pellegrino di Firenzuola e dintorni, il dialetto locale (che è un romagnolo di alta montagna) viene chiamato "balzerotto".

Bene: la tabella deve tornare com'era prima. Il "toscoromagnolo" va cancellato perché non esiste. Il balzerano va ugualmente cancellato perché non è una lingua di tutta la Romagna toscana, ma – se è parlato – riguarda una parte molto limitata della regione.

Rovigo (torrente) – Caso particolare: credevo di aver trovato un errore, invece ...

Il Rovigo è uno degli affluenti di destra del Santerno (è citato nella monumentale opera di Emilio Rosetti). Leggiamo insieme quanto segue: "Il suo corso, interamente compreso nel comune di Firenzuola, principia nei pressi del passo della Sambuca". Qui mi sono fermato e mi son detto: "Impossibile!" Firenzuola non c'entra niente con il passo della Sambuca, perché la Sambuca appartiene alla valle del Senio. Come tutti sanno, la strada per arrivare al passo della Sambuca parte da Palazzuolo sul Senio. Invece è vero: controllando minuziosamente sulla carta geografica ho visto che la montagna attraversata dal passo della Sambuca fa da confine tra i due comuni: un po' è dentro Palazzuolo, un po' è dentro Firenzuola. Quindi la frase è esatta.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsén

Misano Adriatico



Dati amministrativi

Altitudine	49 m. s.l.m.
Superficie	22,35 kmq.
Abitanti	12.910 (31.12.2014)
Densità	577,63 ab/Kmq.
Frazioni	Belvedere, Misano Brasile, Casette, Cella, Cella Simbeni, Misano Monte, Portoverde, Santa Monica, Scacciano, Villaggio Argentina

Misano Adriatico (*Misên* in romagnolo) fa parte della provincia di Rimini.

Il rio *dell'Agina* divide in due parti il territorio comunale. Numerosi reperti archeologici di varie epoche, ritrovati nel territorio misanese, dimostrano l'origine romana del comune. Infatti sembrerebbe che lo stesso nome Misano deriverebbe da una delle numerose *gens*, nello specifico la *Gens Mesia*, che si sarebbe trasferita nel contado riminese nel III secolo a.C., ricevendo dallo Stato romano alcuni territori nella zona, come premio di guerra. Nei secoli successivi al dominio romano, si insediarono nel territorio misanese vari nuclei abitativi nelle zone dell'Agina, Santa Monica e Belvedere.

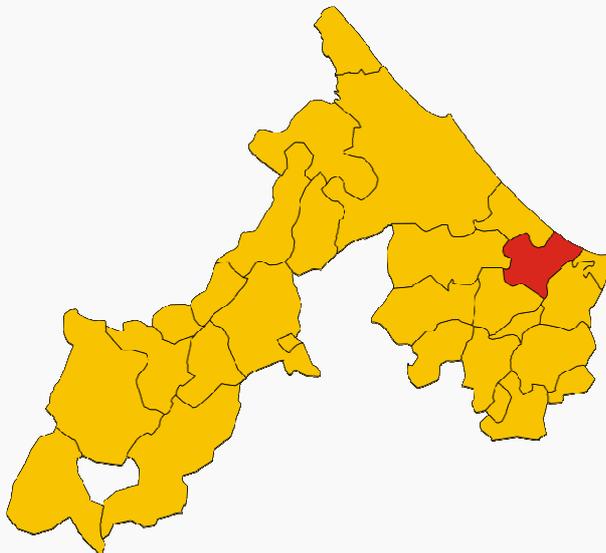
Misano divenne importante soprattutto con la costruzione nel 997 della Pieve di Sant'Erasmo *in Misano*, tutt'oggi esistente e una delle più antiche della zona. La giurisdizione della pieve di Sant'Erasmo in Misano confinava con le pievi di San Giorgio in Conca, di Saludecio, di San Savino, di San Lorenzo in Strada; la sua giurisdizione si estendeva soprattutto sulla zona compresa fra le ultime colline alla sinistra del Conca e la foce del fiume. Dal 1295 e 1528 Misano fu sotto il dominio dei Malatesta che vi edificarono un castello di cui non restano oggi che l'arco d'accesso e parte della torre (poi divenuta simbolo dello stemma). Successivamente, a seguito della decadenza della dinastia malatestiana, Misano entrò a far parte dello Stato Pontificio fino all'unità d'Italia. Un fatto importante di questa epoca fu il riconoscimento di Misano come Comune autonomo, avvenuto nel 1511. Nel 2011 si sono celebrati i 500 anni d'indipendenza dal comune di San Clemente.

Successivamente Misano perdette più volte l'indipendenza amministrativa per motivi finanziari, dovendosi annettere ai vari comuni limitrofi, fino a quando non la riconquistò nel 1827 distaccandosi dal comune di San Giovanni in Marignano, anche se rischiò di perderla nuovamente



Nome abitanti	Misanesi
Patrono	San Biagio

Posizione del comune di **Misano** all'interno della provincia di Rimini



nel 1935 a vantaggio di Cattolica, che richiedeva l'annessione del territorio misanese (soprattutto dell'arenile) per esigenze di sviluppo turistico. Questa intricata situazione portò ad un avvenimento importante per la storia di Misano, ossia alla frase pronunciata dall'allora presidente del consiglio Benito Mussolini che disse: «*Misano è e rimarrà comune autonomo, purché resti comune agricolo*».

Dopo questa dichiarazione che ne decretava la vocazione rurale del comune, fu emanato nel 1938 un provvedimento dove venne modificato il nome da Misano in Villa Vittoria (la cui origine risaliva al 1862) per assumere, poi, l'attuale di Misano Adriatico. Dopodiché scoppiò il secondo conflitto mondiale e la ricostruzione venne avviata con lo sviluppo turistico, che portò al conseguente trasferimento della sede comunale da Misano Monte all'odierna zona rivierasca nel 1949.

Un fatto curioso è il nome di stati sudamericani di molte frazioni e piccoli centri. Questo è dovuto al ritorno in patria di cittadini misanesi che emigrarono in cerca di fortuna nell'ottocento. In particolare essi si insediarono in piccole comunità sul territorio che oggi sono diventati centri residenziali molto importanti del comune come *Misano Brasile* (lungo la costa al confine con Riccione), *Villaggio Argentina* (nell'entroterra al confine con Riccione). Altri due piccoli centri sono il *Canada* (lungo il Fiume Conca, tra le frazioni di *Le Casacce* e *Belvedere*), *l'Uruguay* ed il *Paraguay* (nelle vicinanze della frazione di *Portoverde*).

Da allora Misano subì una notevole crescita di popolazione. Oggi è annoverata fra le località balneari di rilievo della riviera romagnola. Le maggiori attrazioni, costruite nel dopoguerra, sono: il porto turistico di Portoverde (1963), il Misano World Circuit (ex-Circuito Internazionale Santamonica, costruito nel 1972 e totalmente ristrutturato nel 2007), lo *Stadio Comunale Santamonica* (1993) e, infine, i rinnovati arredi urbani della via centrale *Via Repubblica* (2000) e del lungomare (2004).



PRESENTAZIONE LIBRO

Monte Copiolo - La storia e le bellezze delle montagne dell'antico Monte Feltro - Guida turistica, storica, culturale e artistica, adatta agli amanti delle escursioni e della natura di un territorio che nel medioevo fu per secoli conteso perché di confine fra le signorie dei Montefeltro di Urbino, dei Malatesta di Rimini, dei Medici di Firenze e dalla antica Repubblica di San Marino. Terra che ha visto passare nei secoli pellegrini, santi, briganti e contrabbandieri. Monte Copiolo è oggi una rinomata stazione turistica sia invernale con i suoi innovativi impianti sciistici, che estiva per il suo clima montano e le sue stupende viste panoramiche sulla riviera Romagnola e l'azzurro mare Adriatico, da Ravenna ad Ancona da un lato e l'appennino Toscano - Umbro e Marchigiano dall'altro. E' parte integrante con le sue montagne del Parco Naturale e Interregionale del Sasso Simone e Simoncello, ed è



situato a poca distanza dalla antica Città Fortezza di San Leo, la rinascimentale Urbino e la Repubblica di San Marino e la bizantina Ravenna, tutte città patrimonio dell'U.N.E.S.C.O. Con questo volumetto di 365 pagine in formato 15 x 21.00, troverai tante immagini a colori, cenni storici, racconti di vita popolare e avvenimenti, che ti coinvolgeranno durante la lettura o le tue escursioni nelle giornate di vacanza, senza necessitare di una specifica guida turistica. Inoltre per facilitare le tue escursioni potrai utilizzando Google Maps consultare la mappa interattiva di Visitmontecopiolo e visionare tutti i posti di interesse turistico e i dati tecnici dei sentieri presenti nel territorio comunale.

Il libro è in vendita anche:

- su Amazon
- su www.unilibro.it
- presso l'Ufficio Turistico di San Leo
- presso la Proloco di Montecopiolo
- presso l'Edicola Caffè Incontro di Villa-grande

PRESENTAZIONE LIBRO

Sabato 22 ottobre 2016 alle 17,00
Palazzo del Turismo di Riccione (g.c.)

In collaborazione con l'Assessorato al Turismo del Comune di Riccione

Presentazione del libro di Fosco Rocchetta

RICCIONE CITTA' DEL MOTOGIRO D'ITALIA
Una mitica cavalcata... (1953-57)

Edizioni La Piazza

Riccione vanta una degna tradizione nel motociclismo, risalente agli anni Venti del '900; inoltre, vi ha sempre fatto tappa, dal 1953 al 1957, il Giro d'Italia Motociclistico o Motogiro, promosso dal quotidiano sportivo "Stadio", grazie anche al prestigio organizzativo del Motoclub "Celeste Berardi". Questa corsa è stata la più nota rassegna motoristica nazionale su strada, cui hanno preso parte una quarantina di marche, quando la moto era un prioritario mezzo di locomozione.

Il Motogiro ha rappresentato una vera e propria epopea, un fatto agonistico e di costume unico, tale da suscitare un fenomenale entusiasmo popolare lungo le strade della Penisola.

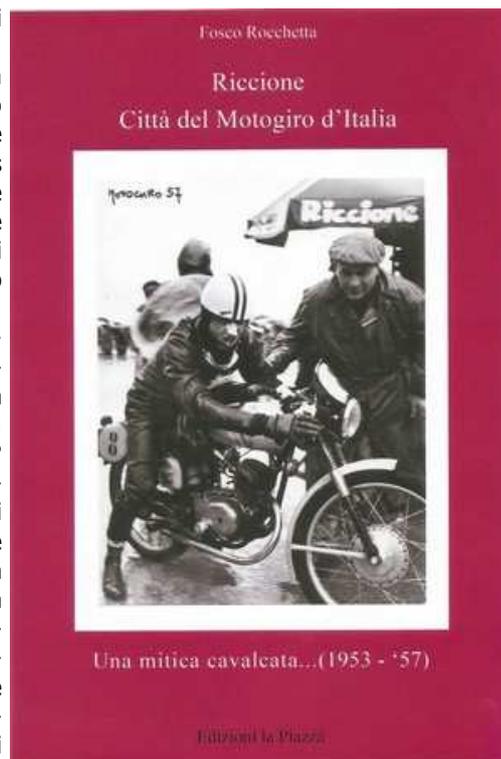
Nomi come Tartarini, Venturi, Provini, Mendogni, Lattanzi, Campanelli, Tassinari, Zubani, Villa, Patrignani, Grassetti, Silvagni, sono ancora impressi nella memoria degli appassionati, ed il libro vuol rendere un dovuto omaggio

a tanti campioni del passato.

A questa sfida "eroica", hanno partecipato anche i ricconesi Eros Conti, sempre presente in tutte le cinque edizioni della gara, Guido ed Elio Imola.

Il volume, in buona parte fotografico, corredato da un'intervista a Remo Venturi, 1° assoluto nell'edizione 1957 e poi pilota vincente nei circuiti della "Mototemporada Romagnola", descrive quella mitica corsa, tramite i racconti di autorevoli cronisti dell'epoca, e tante

immagini di valenti autori, tra cui Epimaco Zangheri (Pico), stimato illustratore degli eventi ricconesi.



STAMPE
ROMAGNOLE

